La rilettura

Un santo molto attuale

IL BASTONE DI SAN FRANCESCO

Un libro passato sotto silenzio di monsignor Grillo, vescovo di Civitavecchia, partiva dallo studio di San Francesco di Paola per trarne moniti e insegnamenti per il nostro tempo, per magistrati e uomini di chiesa, politici e insegnanti

di GIOVANNI SAPIA

Anche servono altari e monumenti? Certo a giusta gloria e duraturo ricordo di meriti e virtù, ma troppo poco se non parlano a chi li innalza e a chi li onora. A me pare che Francesco di Paola, nel quinto Centenario della sua morte, sia stato molto celebrato e poco fatto parlare, almeno non come e quanto oggi si dovrebbe. A farlo, e vibrapeo. Ma l'impressione più viva che si ricava dal dovizioso complesso è l'aspetto taumaturgico, che pure entra nel tessuto connettivo di ogni santo, ma che in questo è sì possente che la mente ne resta sbigottita. Non è la dotta menzogna delle medioevali Vite bizantine, il "pro pietate mentiri" secondo una tecnica che adattava al personaggio quanto di utile e di curioso gli autori potevano attingere da erudizione e fantasia a edificazione del

volge questo discorso di fanciullo deluso e smarrito: "Io volevo videre, e mi sonnava / de venire a vidello proprio a Roma, / Cristo chi, povariello, camminava / scalzo, ma senza 'nguenti 'ntra la chioma / e ocu la muta faccia chi parrava / e pariva portare 'na gran soma / supra le spalle, povaru ed affrantu / campando di preghiera, amuri e chiantu...". Ma già prima di Giunta la letteratura italiana aveva avuto un sussulto con il saggio La

to molto celebrato e poco fatto parlare, almeno non come e quanto oggi si dovrebbe. A farlo, e vibratamente, aveva provveduto alcuni anni fa un'alta coscienza, monsignor Gerolamo Grillo, vescovo di Civitavecchia, con il libro Le bastonate di Francesco (Centro Editoriale Cattolico, Padova, 1997). La voce passò, o fu fatta passare, come meteora, e il libro, oggi più di allora eloquente per la sua verità, è stato dimenticato o fatto dimenticare.

Dei santi, Francesco di Paola è tra quelli che vantano il più gran numero di scritti biografici e d'altra natura, in varietà di lingua e di forma. Per il lungo elenco è sufficiente consultare l'edizione seconda dell'opera biografica del padre Roberti, che è del 1963, e le tre più ampie e puntuali bibliografie offerte dal padre Francesco Russo rispettivamente negli anni 1957, 1967, 1990. Tra l'anonima Vita del secolo XV, fondamento di ogni studio e conoscenza perché scritta da un discepolo del Santo, cioè da persona a lui coeva, quella del padre Isidoro Toscano, del 1658, e quella di Giuseppe Perrimezzi, dei principi del Settecento, una delle più complete e sicure, e la poderosa opera del padre Roberti, rivista anche alla luce dei processi informativi cosentino e turionense, per citare i capisaldi, non c'è angolo del Santo che non si sia tentato di frugare; le altre numerose Vite, diverse per ampiezza e intensità, e gli studi congressuali di questi ultimi decenni hanno tutti concorso a comporre una summa biografica, dalla quale la figura del Santo esce intera e chiara. Non è mancata l'analisi iconografica, condotta attraverso la riproduzione, anche qualitativamente affascinante, di tavole a colori e di altre espressioni dell'arte, nel volume Francesco di Paola Santo d'Europa, realizzato a cura della Cassa di Risparmio della Calabria nel 1983 a celebrazione del quinto Centenario della partenza di Francesco per la Francia. Veramente un Santo euro-

va al personaggio quanto di vero e meraviglioso gli autori potevano attingere da erudizione e fantasia a edificazione del lettore: è la semplice e stupefatta pietà del popolo, che, accanto allo storico e al soprannaturale, reclama il suo margine di diritto e lo dilata tanto nell'andare ad alimentare in gran parte quella seconda leggenda francescana la quale resiste di fronte a tutti gli sforzi che la cultura fa per scavare il vero storico, fino a domandarsi se alle spalle dell'illetterato fraticello non ci sia un corredo di conoscenze tecnico-scientifiche e dietro alcuni successi politici un'adulta esperienza maturata alla corte di Francia. E' la forza fascinosa del Santo, che cresce anche nel cuore della gente e nel comune immaginario, una sorgente in crescita, alle cui polle attinge, alimentandola a sua volta, la poesia. Dal poema di Cesare Albamonte, dei primi del Seicento, essa si è espressa in varietà di forma e di lingua fino a quello di Nicola Giunta, fra tutti i componimenti, a mio avviso, il più ragguardevole e che, edito nel 1937, è stato inspiegabilmente (ma solo fino a un certo punto) omesso nelle accurate notizie del padre Roberti. La vicenda del Santo, che è il viaggio nell'ingiustizia e nel sovvertimento dei valori cristiani, viene narrata realisticamente, con geniale commistione linguistica adeguata ai momenti, dalla lingua italiana alla spagnola, dal dialetto calabrese al napoletano, e trova il suo fulcro concettuale e poetico nell'incontro del Santo con lo sfarzoso corteo cardinalizio e con il Papa, che gli mostra i tesori di San Pietro e al quale il Santo ri-

Da questa lettura emerge come il difensore degli umili e dei deboli rampogna i sovrani e i tiranni e rammenta la fragilità umana e la caducità della grandezza terrena

ma di Giunta la letteratura italiana aveva avuto un sussulto con il saggio La mente e il cuore di San Francesco di Paola, del narratore calabrese Nicola Misasi, tocco, come altre elette menti laiche, dalla grandiosità del personaggio. A torto il padre Roberti gli rimprovera di non aver avuto "l'animo sgombro dai pregiudizi del tempo in fatto di fede e di soprannaturale", laddove il Misasi, qualunque sia stata la sua disposizione d'animo nei confronti del fatto religioso, scrive che "come Santo non è chi non lo veneri e chi non esalti le virtù concessegli da Dio", ma ritiene che il consenso universale si sia esercitato a spese della sua umanità, facendo un "remissivo e mansueto" d'un santo che a lui sembra "ribelle e audace".

Per quanto monsignor Grillo sottoscriva, contraddittoriamente, la riserva del padre Roberti, a me pare che quei due aggettivi facciano buona guardia alle porte del suo scritto.

Un'altra biografia del Santo? Nonostante il titolo, che sottrae perentoriamente il libro al genere biografico e lo definisce nei termini della letteratura del messaggio, una biografia c'è, con tutte le sue componenti. Gli mancano della biografia la continuità ordinata, risultando gli avvenimenti distribuiti secondo tematiche e suggerimenti critici, e l'atteggiamento distaccato del narrare, che è della storia, alla quale il genere appartiene, intervenendo l'autore nei fatti al lume del suo personale sentire, con attenzione cioè, più che ai fatti, al loro significato. L'autore guarda al Santo come a strumento, non come a fine; il Vescovo vi trova la vena d'oro per contentare un suo lontano digiuno, confessato nel capitolo introduttivo, parla al popolo, o, se si vuole, gl'indirizza una sua meditata e complessa lettera pastorale sui temi che fondano la consegna e l'impegno del ministero: la carità e la sua categoria fondamentale, che è la giustizia. "Instrumentum iustitiae": ecco questo nuovo San Francesco, e solo per tal via, a mio avviso, acquista valore e significato la sua collocazione nel filone dei grandi calabresi. Parecchi, da Cassiodoro a Campanella, ne sono stati richiamati discorrendo di lui, ma solo in termini di gran-

Parecchi, da Cassiodoro a Campanella, sono stati accostati al frate di Paola per grandezza ma li lega soprattutto l'ansia di giustizia, che nasce dal fondo doloroso dell'anima calabrese

A fianco **alcuni miracoli di san Francesco illustrati da Nunzio Scalercio, per una serie realizzata dal Quotidiano della Calabria e distribuita qualche tempo fa insieme al giornale.**
In basso **una veduta del santuario di san Francesco a Paola.**
Nell'altra pagina **una immagine del santo, e scene di vita quotidiana in alcuni conventi di ordini diversi.**

dezza, di maestà, in un confronto orgoglioso di meriti e virtù, ma a nessuno è venuto in mente di collegarli in questa virtù somma, nell'ansia di giustizia che nasce dal fondo doloroso dell'anima calabrese. Così collocato con proprie motivazioni e proprie forme, meglio si comprende San Francesco di Paola come l'interprete delle antiche esigenze popolari di rinnovamento e di carità, il difensore degli umili e dei deboli, l'illetterato fraticello che aggredisce gli alti e i bassi gradi della gerarchia ecclesiastica, che rampogna i sovrani e i tiranni e rammenta loro la fragilità umana e la caducità della grandezza terrena; e si comprende quanto monsignor Grillo gli fa dire a un mondo in cui la giustizia è lontana dagli uomini e dalle istituzioni, lontana dagli stessi tribunali che ne sono la dimora, e naufraga nel crescente groviglio degli egoismi, degli interessi, delle violenze, del sangue.

La Calabria di San Francesco non è diversa da quella miserrima e oppressa che cinquant'anni dopo la sua morte, in mutato dominio politico, lo storico Gabriele Barrio to di violente e sanguigne rivoluzioni della storia. Veramente un Santo europeo, che legittima l'auspicio dell'autore di vederlo patrono dell'Europa accanto a Benedetto, a Cirillo e Metodio, e protettore degli ambasciatori, ma non pare che possa autorizzare un discorso, quale egli fa, in termini di europeismo, di sindacalismo, di meridionalismo, assai distanti dalla pratica illuminata sapienza del Santo. L'amorosa subtilitas, che vuole scavare a fondo nella grandiosità del personaggio, rischia d'incrinare per la stessa via la candida bellezza della sua figura. Ma queste sono questioni marginali nel discorso dell'autore. La forza del libro è nel coraggio della verità, col quale esso parla agli uomini di oggi, nella fermezza con cui il Vescovo usa la sua parola e Francesco il suo bastone.

L'autore rimedita il tema della giustizia alla luce della vita del Santo, definendola una forma piena della carità e la carità revocando a pienezza di vangelo, sostanza e gli eserciti, i carrarmati. Il segno del tempo è il profeta, il suo grido, la sua rampogna, la sua condanna. È questo compito egli affida alla Chiesa, con la consapevolezza che ad esso è anche congiunta l'eventualità dell'incomprensione e del sacrificio della vita, e tuttavia con la consegna di una condotta perentoria, contro ogni calcolo di convenienza, contro ogni logica dell'efficienza e del successo immediato, contro ogni cedimento ai potenti di turno, costi quel che costi - ripeto il suo nudo linguaggio -, "anche la sede episcopale e il manto cardinalizio".

Tutto molto chiaro. Ma sarebbe una delle tante voci di turno se venisse da parte avversa, usa a dimenticare della Chiesa quel che vuole e a esaltare fatti e momenti della sua tristizia; e lo sarebbe anche se venisse dalle solite indagini sociologiche, sulle quali sono state costruite pseudocattedre e piedistalli di dovizioso prestigio. La forza del grido è nelle sue radici, che sono quelle dell'amore e della sofferenza. L'autore si domune cerchi nel prete il testimonio, quei parametri, cioè, che monsignor Grillo ha, in tono vario, disegnato esemplando la vita del Santo, e non sia disposta a tollerare tradimenti e scapigliature, intendendo che un solo umile prete fedele, ad onta di ogni crisi delle vocazioni, val più di un capitolo di cattedrale.

Ma questi, che il libro suggerisce, sono forse scampoli delle mie annose macerazioni, portati in superficie dalla provocazione di un uomo di chiesa. Più importa la continuazione del suo discorso, l'interrogativo, ch'egli si pone in un denso analitico capitolo, se esistano ancora mani pulite. Al quale non risponde direttamente, pago di dettare in un minuzioso catechismo le condizioni che rendono pulite le mani in qualsiasi stato e sott'ogni latitudine, dell'uomo di governo come di ogni forma di pubblico servizio. Ma esse sono così precisamente e lucidamente formulate, così aliene da ogni astratta precettistica e viceversa legate a reali situazioni e comportamenti che denunziano il pensiero dell'autore alle contrarie figure

dominio politico, lo storico Gabriele Barrio dipingerà in una terribile pagina, che tra i letterati è nota come "pianto" o "lamento" del Barrio. E' la Calabria di Alfonso I d'Aragona, erede delle rovinose conseguenze delle lotte tra Angioini, Durazzeschi, Aragonesi, che passa viva nelle pagine di monsignor Grillo, attente peraltro alle condizioni della Chiesa, la cui sofferenza ha un largo spettro, un'incandescente globalità: dal declino spirituale del Papato, scosso dallo Scisma e vieppiù immerso nel temporale, alla mondanità dei prelati, all'accaparramento di dignità e prebende per diritto di potenza e di sangue, allo scadimento della funzione pastorale, al rilassamento dei costumi del clero, al decadimento, accanto a quello dell'ordine benedettino, delle due grandi ruote della Chiesa, Francescani e Domenicani, sollecitati da spinte interne a chiudere la fase eroica della nascita e della primavera in cerca di un temperamento degli statuti originari e di un accomodamento al vivere del mondo. Francesco, illetterato, non è munito di storia ecclesiastica e di dottrine sociali. Una luce istintiva dello spirito, sollecitata dalla realtà che lo circonda e vieppiù dall'impatto con quella della curia romana, gli rivela le due strade parallele della restituzione della giustizia: di contro al trionfo del temporale e del terreno la solitudine, la rinunzia, la penitenza, in forme tanto più radicali quanto più si sono esaltati l'appetito terreno della Chiesa e la corruttela del vivere comune; di contro alle violenze, alle oppressioni, ai soprusi lo spirito di carità, la vicinanza ai poveri e ai deboli, nella cui folla egli si confonde anche nel nome, chiamando minimi i suoi confratelli e se stesso minimo dei minimi. Ben fa l'autore a rilevare il carattere attivo, pugnace di quella rinunzia, di quella solitudine. Ma egli vuole anche sottrarre l'iniziativa del Santo alle ristrette dimensioni regionalistiche e immergerla in quello spirito della renovatio che, a onta della corruzione imperante, percorre tutto il Quattrocento, dai preludi riformatori di Giovanni Wycliffe, di Giovanni Hus, di Gerolamo da Praga alla rampogna spietata di Gerolamo Savonarola, al moto innovatore del domenicano Giovanni Dominici, alla presenza di una piccola schiera di alte spiritualità alla quale appartiene, ad esempio, San Bernardino da Siena. Perciò dà ampio rilievo al viaggio del Santo ad Assisi, osservando che, qualunque ne sia stato il motivo, quel tornare alla fonte di un francescanesimo stanco e inaridito dovrebbe confermare il suo slancio ed elevarne la statura a livello del Poverello d'Assisi. Il Santo di Paola entra così nel novero dei grandi riformatori, di quelli che agiscono sovvertendo durevolmente la mentalità, o, come l'autore coloritamente scrive, "sparando alla testa", e la cui opera, perciò, non finisce con la morte degli uomini e con il mutare delle stagioni come è stata

Nel cinquecentenario del grande calabrese una lettura assolutamente fuori dal coro che spinge tutti a riflettere su come oggi la giustizia naufraghi nel groviglio degli egoismi, degli interessi, delle violenze

forma di vita, lievito di cultura e storia, e perciò non esauribile nelle forme di solidarietà o in gesti che servono "a tacitare una coscienza che in fondo rimane pagana ed egoista". Di contro egli nota "l'enfatizzazione degl'interessi di parte, nonché una preoccupante chiusura verso i vecchi e i nuovi poveri che bussano alle porte delle nostre case e delle nostre città". Di questo passo egli affronta il problema della moralità pubblica, coi palazzi frutto della droga e delle rapine, le banche piccole e grandi ove si ricicla il danaro sporco, tant'altra ricchezza che gronda sangue, la corruzione dilagante, il furto nelle più varie e insospettabili forme, la mafia come fenomeno di sempre, configurabile nelle violenze e nei soprusi dei potenti sui deboli. Con linguaggio spiccio nota che "i ladroni la fanno franca, camminano col portafoglio pieno, occupano i primi posti nella piazza e manovrano le leve del potere", e scrive con altrettanta forza: "La voce che grida vendetta è giunta anche in paradiso". Contro la selva dei mali gli appaiono insufficienti le galere, manda apertamente se i Vescovi amano la Chiesa e se si può credere al prete, con una risposta in cui la riserva corre aperta o sotterranea, benché parallela a un atto di fede e di speranza. Il comune lettore, il comune osservatore è sollecitato a ricordare che il Concilio ha trovato la Chiesa in un groviglio multiforme di sofferenze, cresciute nello sfacelo della guerra e nelle disperate contraddizioni del primo dopoguerra e in gran parte connotate dall'alleanza coi potenti di turno, con le principali leve del potere politico, in un tacito patto di reciproco sostegno. La Chiesa ha una grave diretta responsabilità e, quando non diretta, di acquiescenza e di omissione nella corruzione del potere politico in questo dopoguerra, nell'organizzazione di quella macchina di interessi della quale sono emersi da poco allo scavo di una giustizia puntigliosa i diabolici congegni. La Chiesa dovrebbe piangere su questo male, che scontiamo ancora amaramente, prima di battersi il petto per colpe antiche. Le difficoltà e i problemi ad essa interni non tolgono che la gente co-

il pensiero dell'autore alle contrarie figure e perciò sono la chiamata di tutti i responsabili ad un esame di coscienza. L'autore segna a dito con la medesima schiettezza la magistratura, cresciuta anch'essa nell'ingranaggio del potere politico e ancora sofferente di quelle alleanze e di quelle catene. E si senta come il linguaggio schietto e disadorno va al cuore delle cose: "Non dimentichi mai l'uomo politico o il magistrato che, prima o poi, anche le più occulte magagne verranno allo scoperto ed allora sarà per lui un brutto giorno, perché non esiste cosa più ributtante del magistrato disonesto che, spesso per carriera, è disposto a commettere ogni disonestà". Il malsame del carrierismo, se, dopo essere stato fortemente evocato in pagine precedenti, ritorna così pungente, deve costituire per l'autore un particolare motivo di santo sdegno e un cruccio amaro. Ma, come si è visto, la scoperta delle piaghe vive nel segno della medicina, la cristiana malinconia nella luce della speranza. Questo libro non è una sintesi a chiusura di un secolo o di un'età: è la prefazione a un millennio nuovo, al cui più felice corso vengono chiamati tutti gli uomini di buona volontà. Perciò non dimentica i giovani, che di quel corso saranno attori e giudici e di quella speranza sono i titolari portatori. Si sa quanto il problema sia stato abusato da psicologi, sociologi, pedagogisti, quanto complicato e confuso da analisi unilaterali o esasperate, da massive condanne o irresponsabili assoluzioni, da introspezioni spesso arbitrarie e morbose, insidiato da contraddizioni, edulcorato da rimedi aleatori, falsato da provvedimenti frutto di scarsa conoscenza e di valutazioni ideologizzate. Forse il discorso del Vescovo non è così grintoso come le altre pagine del libro, l'oggetto così eziologicamente aggredito come io avrei desiderato che fosse per confrontarlo con la mia sofferta esperienza; forse è fatto più di indicazioni che di analisi, segno della difficoltà che anch'egli ha incontrato nell'affrontarlo, ma contiene alcune sostanziali intuizioni e forse, nell'analisi delle sofferenze e dei mali, il nodo del problema. Liberata la questione del fosco e del superficiale, l'autore accusa all'origine dei mali veri la mancanza, che i giovani avvertono, del testimonio, di un faro di luce, di cardini di riferimento sicuri, di coerenza della parola con l'azione. Il dito è puntato contro i singoli e le istituzioni, le loro insufficienze, la loro incapacità, le loro rinunzie. E qui, umanissimamente, mi punge il pensiero della Scuola.

Così condotto, il discorso si riporta all'unum della carità con giustizia e dei suoi dolorosi contrari. Il libro ne acquista vigore e coerenza, chiudendosi, come è cominciato, nella luce fascinosa del Santo e con un'accensione d'animo che solleva anche lo stile, nel resto così pacato e tutto attento alle cose.